

Cadute una dopo l'altra le città occupate dai ribelli. Nelle mani delle forze lealiste Dohuk, Arbil e la «capitale» Kirkuk. In migliaia fuggono verso la Turchia

Negli Stati Uniti intanto è polemica sul mancato appoggio dell'amministrazione alla rivolta. Già pronto un piano per il ritiro a breve scadenza delle forze alleate

Il Tesoro Usa ha diffuso la lista di chi fa affari con l'Irak

Tre Spa italiane al lavoro per il rais

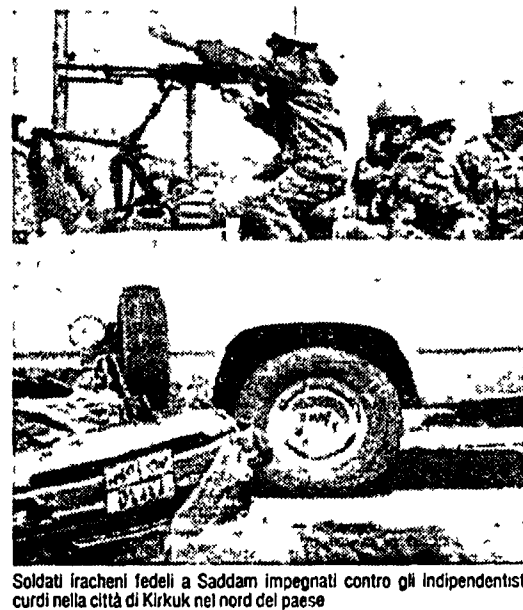
Saddam cancella la resistenza curda

I governativi riconquistano una dopo l'altra le città del Kurdistan iracheno in mano alla guerriglia curda. I ribelli ammettono la sconfitta a Kirkuk, ad Arbil e a Dohuk. Migliaia di persone in fuga sulle montagne verso la Turchia per sfuggire al massacro. Polemiche sul mancato aiuto delle potenze occidentali. Gli Stati Uniti accettano di incontrare una delegazione dei ribelli curdi.

Bbc mentre si riposavano sdraiati in un prato nonostante la pioggia battente. Ma a nord, in Turchia, i curdi sanno che non troveranno nessuna pietà per questo nuovo supplizio che stanno vivendo. Orfani di uno stato inesistente schiacciato dall'Irak, dall'Iran ed alla Turchia, non hanno amici e i loro guerrieri in fuga dall'Irak vengono perseguitati anche dall'esercito turco che, alla frontiera, li respinge indietro.

Con la loro disfatta sorgono anche le prime polemiche sull'atteggiamento degli alleati, che prima li hanno incitati alla rivolta contro il rais appena sconfitto nel deserto kuwaitiano, poi, spaventati dalla «liberazione» dell'Irak, li hanno abbandonati al loro tragico destino. «Abbiamo chiesto aiuti ai paesi occidentali - ha detto a Londra un portavoce curdo - ma loro non solo ci hanno negato i rifornimenti di armi per difendere le zone liberate, ci hanno negato anche i rifornimenti di viveri...»

Anche nelle regioni scite, a sud del paese, la ribellione sta avendo i suoi ultimi sussulti. Samawah, uno dei pochi capi



Soldati iracheni fedeli a Saddam impegnati contro gli indipendentisti curdi nella città di Kirkuk nel nord del paese

NEW YORK. A parlare per primo era stato, più di una settimana fa, un detective privato che a Wall Street molti temono. E che negli ultimi anni, pare essersi specializzato nel fare i conti in tasca ai tiranni caduti in disgrazia. Prima Marcos, poi «Baby Doc» Duvalier e, infine con era inevitabile, il supermalvagio Saddam Hussein. Jule Kroll, presidente della Kroll Associates Investigation e coordinatore di una indagine condotta per conto del governo kuwaitiano in esilio, già aveva infatti rivelato, durante un'intervista alla trasmissione televisiva «Nightline», l'approssimativo ammontare della fortuna personale accumulata all'estero dal tiranno di Baghdad in dodici lunghi anni di non sempre disinteressato potere: almeno 10 miliardi di dollari. Una sorta di record mondiale, considerato che il buon Marcos non ne aveva accumulati, nonostante la ben più lunga permanenza al comando, che cinque. E che Duvalier figlio, erede d'una dinastia rimasta sul trono della sfortunata Haiti per quasi mezzo secolo, a malapena aveva raggiunto (sempre secondo i calcoli di Kroll) il miliardo.

Ma di straordinario, nella ancor inconclusa vicenda di Saddam, non c'è solo, né tanto, l'imponenza della cifra: quanto, piuttosto, l'ampiezza della sua diffusione internazionale. Secondo Kroll, infatti, tanta fortuna sarebbe stata prodigalmente ripartita in almeno quindici paesi, interessando più di quaranta istituzioni bancarie di prima grandezza ed un ancor imprecisato numero di imprese, le cui azioni il leader ha per lo più fatto proprie attraverso una serie di agenzie di copertura panamensi.

BAGHDAD. Dohuk, Arbil, Kirkuk sono cadute una dopo l'altra, sotto l'offensiva delle truppe di Saddam. E quella che ieri erano le città del Kurdistan iracheno in mano alla guerriglia, che si preparava a formare un governo provvisorio, sono oggi «città fantasma», abbandonate dai curdi, che fuggono verso le montagne, verso la Turchia, per sfuggire alla vendetta delle forze governative.

Comunque dopo la caduta di Kirkuk la ribellione amata scatenata dai guerriglieri curdi nel nord dell'Irak alla fine della guerra del Golfo sembra inesorabilmente destinata al fallimento. Repressa la rivolta scita, accessi simultaneamente nel sud del paese, le forze di Saddam Hussein si sono concentrate nelle regioni settentrionali riconquistando in pochi giorni città su città. L'agenzia ufficiale Ina ha annunciato ieri che le truppe irachene hanno riconquistato anche Zakho, un centro del Kurdistan situato ad una cinquantina di chilometri dal confine con la Turchia. È qui che, la scorsa settimana, il leader curdo Jalal Talabani aveva avviato colloqui con alti esponenti dell'opposizione per formare un governo provvisorio a cui affidare l'amministrazione delle «zone liberate». La caduta di Zakho è stata smentita da un portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan, ma già ieri l'opposizione aveva negato la perdita di altre due città, Arbil e Dohuk, per poi ammettere poco più tardi.

Ora sono le «colombe» Usa a chiedere: «Abbattiamo gli elicotteri del dittatore»

Si infittiscono i paradossi della «storica» vittoria americana nel Golfo. Ora sono i democratici a chiedere che la guerra contro l'Irak continui. Il leader della maggioranza democratica al Senato, George Mitchell, reclama l'abbattimento degli elicotteri che le forze di Saddam stanno impiegando contro i ribelli curdi e sciiti. Ma Bush insiste: «Resteremo neutrali, il ritorno a casa delle nostre truppe continua».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Di partenza per una meritata vacanza pasquale tra gli atolli della Florida, Bush non è parso, in verità, dar gran peso alle parole del leader della maggioranza democratica al Senato. Al punto che il suo unico e frettoloso commento - «È sempre un piacere conoscere la sua opinione» - a malapena è sembrato dissimulare una costosa ma profondissima «indifferenza». Eppure si può ammettere che molte delle ore di peccato minuziosamente programmate dallo staff presidenziale sotto i tersi cieli dei tropici, siano state in realtà tormentate proprio dall'eco di quella «opinione» che, domenica scorsa, pacata ma chiarissima, George Mitchell aveva infilato come

un dardo nella potente balestra degli schermi televisivi. «Una cosa era stata chiaramente stabilita alla fine delle ostilità - ha detto Mitchell con compassata malizia nel corso della trasmissione «Meet the Press» - proibire l'uso di velivoli che minacciarono le forze americane. Ed io credo che questa scelta vada fatta rispettata». Ovvio, gli Usa non possono assistere indifferenti alla «spregevole vendetta» che le forze armate irachene vanno oggi consumando contro i civili che si sono sollevati contro la tirannia. Devono intervenire. Ed intervenire, innanzitutto, abbattendo gli elicotteri con cui Saddam sta schiacciando le rivolte scite e curde. Il colpo era duro. E basso.

quanto basta per portare alla superficie il più stridente dei paradossi d'una vittoria forse troppo prematuramente celebrata ora sono i democratici - e più precisamente quelle «colombe» che a suo tempo, Mitchell tra esse, si opposero all'inizio della guerra - a reclamare una immediata ripresa delle ostilità. E sono, per contro, gli uomini del presidente ad insistere per una rapida ritirata delle truppe americane dal teatro dei combattimenti. Nei giorni scorsi Bush aveva esser giunto alla conclusione che nessun coinvolgimento americano nella guerra civile irachena era auspicabile. E che, pertanto, l'avanzata americana non sarebbe intervenuta contro gli elicotteri di Saddam. Gli Usa insomma, faceva sapere il presidente, non intendono per il momento essere che neutrali testimoni di quella ribellione anti-Saddam che essi stessi, a più riprese, avevano invocato. E testimoni, per di più, sul piede di partenza. Al punto che, ieri, il New York Times ha rivelato che il Pentagono già va da programmando il rientro a brevissima scadenza (due settimane) di almeno 20 mila tra gli uomini oggi schierati all'interno dell'Irak. Pare di assistere

ad una commedia dell'assurdo. La guerra è finita, ma si continua a combattere. Chi ha vinto si ritira e chi ha perso attacca. Chi ha voluto il confronto armato vuol far tacere i cannoni, e chi ad esso si era opposto sembra ora invocare il loro frastuono. Le colombe diventano falchi ed i falchi colombe. Gli stessi che, con più d'una buona ragione, avevano a suo tempo accusato il presidente di avere iniziato una guerra evitabile, oggi in modo larvato od aperto lo accusano - con altrettante buone ragioni - di averla interrotta troppo prematuramente. Difficile raccapezzarsi. Difficile capire come andrà a finire.

Una cosa, in questo gigantesco rimescolamento di carte, sembra comunque certa. Bush è oggi, almeno temporaneamente, prigioniero della «sua» vittoria. Non può riprendere le ostilità di una guerra che ha già formalmente dichiarato conclusa e vinta, senza revoche i fantasmi vietnamiti esorcizzati dal suo trionfo. Non può chiedere che un paese già impegnato a celebrare i suoi eroi vivi, si rassegni ora ad attendere il possibile ritorno di eroi morti. Ma, al tempo stesso,

la sua vittoria non può reggere al progressivo emergere di una verità le sue truppe stanno ritirandosi vive e trionfanti dai campi di battaglia, ma lasciano in Medio Oriente una situazione probabilmente molto peggiore di quella che erano venuti a riaggiustare armi alla mano. E, presto, diventerà difficile spiegare al mondo per quali ragioni il martirio kuwaitiano sia stato ritenuto degno della mobilitazione della «più grande armata della storia», mentre quello degli sciiti, dei kurdi e dei democratici iracheni non vale la levata in volo di un aereo Bush, il vincitore, oggi è in realtà alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio capace di assorbire i devastanti e forse imprevisibili effetti della sua vittoria: un governo iracheno che sancisca la caduta di Saddam senza che il paese venga inghiottito da un conflitto etnico-religioso di tipo libanese; una situazione stabile quanto basta per lasciare, definito il cessato il fuoco, la gestione alle Nazioni Unite. Si tratta di una partita sul filo del rasoio che, nel corso della crisi, il presidente Usa ha già giocata e vinto. Ma i giorni più difficili, probabilmente, ancora devono arrivare.

Non mancano nella lista i «nomi eccellenti» il più inatteso e, se si vuole, divertente: quello del gigante francese dell'editoria internazionale Hachette, finito nelle mani di Saddam per un tutt'altro che irrisolvibile 8,4 per cento (la Hachette stampa negli Usa alcune riviste specializzate in automobili e moda femminile). Il più inquietante quello della Mafra, altra impresa francese

Forte messaggio pasquale del Papa che ha difeso «il diritto dei popoli oppressi, come quello palestinese, quello libanese e quello curdo, a una esistenza dignitosa e libera»

«Non ci sarà pace senza giustizia»

Facendosi interprete delle sofferenze e delle speranze di tante situazioni di crisi, Giovanni Paolo II ha invitato i responsabili delle nazioni a risolvere, in questa ora difficile della storia, i tanti problemi aperti: da quello palestinese, a quello libanese, a quello curdo. Il conflitto del Golfo ha acuito le questioni aperte. Sostituire progetti di pace e di solidarietà al «lucroso commercio delle armi».



Papa Giovanni Paolo II

ALGESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. Il forte messaggio che Giovanni Paolo II ha rivolto al mondo, in occasione della Pasqua, ha assunto un particolare rilievo morale e politico perché, interprete delle sofferenze e delle speranze delle tante situazioni di crisi esistenti, ha voluto essere un pressante invito ai responsabili delle nazioni a costruire la pace e la solidarietà. Un discorso pronunciato con voce accorata da cui traspariva, non soltanto, la stanchezza fisica, ma l'amarrezza per i troppi problemi irrisolti, a cominciare da quelli scaturiti da una guerra che, a suo parere, ha rappresentato una sconfitta della comunità internazionale ed ha reso più acuti i problemi esistenti. Da questo luogo, cuore della Chiesa dove giungono grida di dolore ed imploranti appelli all'aiuto - ha affermato con forza il Pontefice - «mi rivolgo ai vari responsabili delle nazioni, in questa ora difficile della storia: ascoltate la voce dei popoli. Soltanto su un ordine internazionale, in cui diritto e libertà siano per tutti indivisibili, può fondarsi la società da tutti auspicata». E l'appello, accolto dagli applausi di circa 150 mila persone presenti alla messa cele-

brata dal Papa nel sagrato di piazza San Pietro trasformata in un grande giardino per i tantissimi fiori arrivati dall'Europa e dove è stato presente pure il Corpo diplomatico, è giunto a 57 paesi sintonizzati per radio e televisione tra cui l'Europa, gli Stati Uniti, l'America latina, l'Africa, il vicino Oriente. È apparso subito chiaro che il Papa, evocando tutta la simbologia della Pasqua intesa come «resurrezione» e come «passaggio» ad un diverso modo di concepire la convivenza umana, ha voluto dire che costruire la pace nella solidarietà implica delle scelte su problemi precisi, a cominciare dal Medio Oriente, che non possono essere più rinviate ed una riflessione autentica su quello che si è deciso di fare e che poteva essere evitato. «Le tenebre - ha detto - hanno oscurato la comunità degli uomini quando, di recente, si è scelto l'aggressione e la violazione del diritto internazionale, riferendosi a Saddam Hussein che aveva occupato il Kuwait, ma anche quando si è preteso risolvere le tensioni tra i popoli con la guerra seminatrice di morte, con evidente allusione agli Stati Uniti ed a quanti hanno

deciso il conflitto del Golfo. Perciò, fugare le tenebre, dopo che la guerra ha scavato divisioni tra i popoli, significa costruire non una pace qualsiasi. Essi, in questa Pasqua 1991 che cade dopo un conflitto tremendo, va intesa come rispetto dei diritti e della dignità di ogni uomo e di ogni popolo. Il Papa, infatti, ha fatto riferimento all'aspirazione a lungo trascurata di popoli oppressi come quello palestinese, quello libanese, quello curdo, che reclamano il diritto di esistere con dignità, giustizia, libertà». Si tratta - ha sottolineato - di «legittime richieste per anni invano reiterate». Ma la riflessione di Giovanni Paolo II si è allargata ad altre situazioni quando ha invocato il dialogo e la solidarietà per risolvere problemi e tensioni esistenti dal Baltico al Mediterraneo ed in altre aree

del mondo dove «si è levata invano la voce dei popoli aneliti al rispetto della propria identità, della propria storia, quando non tutto si è fatto per fronteggiare l'inesorabile minaccia della carestia che ha colpito intere popolazioni africane, come ad esempio nel Sudan, in Etiopia». Né la comunità internazionale ha fatto quanto era in suo potere per «arrestare nello stesso continente africano, in particolare in Angola, in Mozambico, Liberia e Somalia, guerre e guerriglie che strmano i popoli già in condizioni precarie». Né la comunità internazionale sa dire un chiaro «no» al commercio lucroso delle armi per sostituirlo con progetti di autentica solidarietà al servizio dell'uomo per eliminare «l'innammissibile sfruttamento del povero». Ma se Giovanni Paolo II ha

pronunciato parole di condanna per stimolare i responsabili delle nazioni a muoversi, finalmente, in un orizzonte di pace e di solidarietà, ha rilanciato, al tempo stesso, la grande speranza cristiana che - ha detto - in quanto fondata sul messaggio di Gesù, può vincere le tenebre e dare una prospettiva diversa al mondo. Ha, quindi, salutato la «diletta comunità cattolica d'Albania» come segno di «resurrezione» che può indicare come, alla fine, «la luce di Cristo vince sulle tenebre». Di qui la sua esortazione finale ai cristiani ed a tutti gli uomini ad avere «speranza» perché «con Cristo tutto è possibile e perché Cristo avanza nel nostro futuro». La Pasqua del 1991 ha, così, offerto a Giovanni Paolo II l'occasione per rilanciare, rispetto alla crisi delle ideologie, la forza del messaggio cristiano.

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA - Via del Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds

i caraibi

CUBA - tour e soggiorno

PARTENZA: 1° maggio da Milano
TRASPORTO: volo speciale Air Europe
DURATA: 16 giorni (14 notti)
ITINERARIO: Milano / Varadero - Avana - Guamà - Trinidad - Villa Clara - Varadero / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.155.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, tutte le visite previste, la mezza pensione a Varadero presso l'hotel Tuxpan (5 stelle).

CUBA - i soggiorni

PARTENZE: 15 maggio e 12 giugno da Milano
TRASPORTO: volo speciale Air Europe
DURATA: 16 giorni (14 notti)
ITINERARIO: Milano / Varadero / Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.870.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi presso l'hotel Tuxpan (5 stelle), la mezza pensione.

CUBA - viaggio in libertà

PARTENZE: 1° maggio, 29 maggio e 26 giugno da Milano
TRASPORTO: volo speciale Air Europe
DURATA: minimo 8 e massimo 30 giorni (il rientro da Cuba di mercoledì)
QUOTA BASE DI PARTECIPAZIONE: lire 1.200.000

La quota base comprende: volo a/r Milano/Varadero/Milano, trasferimento dall'aeroporto all'albergo, tre pernottamenti in hotel di seconda categoria superiore in camere doppie con servizi all'Avana, tre prime colazioni. Possibilità di noleggio auto: quotazioni su richiesta.